

MASSACRO E CORAGGIO AD EL ALAMEIN

di SERENA D'ARBELA

«Mi servono alcune migliaia di morti per acquisire il diritto a sedere al tavolo dei vincitori», aveva detto Mussolini per giustificare la proditoria aggressione alla Francia del giugno del 1940 durante la quale i caduti italiani furono più di un migliaio. Simile è la sorte dei soldati di cui si occupa il film *El Alamein* di Enzo Monteleone sacrificati dal fascismo in un'assurda guerra coloniale in terra d'Africa. Eroi per necessità, per caparbio coraggio, per spirito di corpo, per rassegnazione, ognuno con la sua storia, tutti col segreto desiderio di tornare in patria, e con la convinzione di essere carne da cannone, eppure soggetti alle regole militari di obbedienza. Alcuni più di altri fedeli a un senso dell'onore che i gerarchi e il loro capo svisliscono nelle tronfie parate in orbace.

In questo film umano e dignitoso, assistiamo all'esautoramento degli uomini della divisione "Pavia" abbandonati nel deserto, in prima linea, tra El Alamein e la depressione di El Qantara, col compito di difendere la postazione sperduta in un paesaggio sconfinato di sabbia e dune, che i reticolati e una zona minata separano da un nemico invisibile ben attrezzato di carri armati, cannoni e viveri. Ai nostri uomini invece, in preda agli stenti, alla dissenteria, senza acqua da bere e per lavarsi, sfiniti dal caldo, tra le insidie del terreno che nasconde ordigni e brulica di serpenti e insetti velenosi, manca tutto.

Non esistono motivazioni per questo logorio quotidiano in attesa del combattimento frontale. Resta il coraggio personale. L'educazione alla guerra di una generazione allevata al suono delle marce dei balilla e degli avanguardisti si lacera di fronte a una realtà così dura, a un'avventura

sproporzionata ed assurda e soprattutto all'evidente abbandono dei comandi e alla certezza della sconfitta.

Altro che conquista delle piramidi! Qui si tratta di morire solo per salvare la faccia. L'impari battaglia finale del 1942 segnerà la disfatta delle armate italo-tedesche. I ripiegamenti definiti da un colonnello fascista "strategici" sono in realtà testimonianze di una rotta disordinata e catastrofica. Invece dei rifornimenti arriva per aver smarrito la pista il camion con il cavallo del duce pronto per la sfilata della vittoria ad Alessandria d'Egitto. Il bel-lesemplare sta per essere abbattuto e mangiato, dagli uomini esasperati, ma un lampo di pietà per la sua innocenza lo salva. L'acqua giunge raramente in taniche sporche di nafta. Gli uomini devono pulirsi con la sabbia. Granate e mine sono in agguato. La vita è sospesa a un filo. Ogni passo come ogni minuto è precario, come avverte il sergente Rizzo.

Il fante Serra, un giovane novellino che arriva speranzoso ed ingenuo alla postazione lo ascolta sbalordito. Già prima alle sue parole entusiaste «Presto saremo in Egitto, vero?» il tenente Fiore aveva risposto

con un'occhiata stanca e stupita. Gli aveva poi consigliato di stare attento alle granate, alle mine e di togliersi quel distintivo di volontario universitario. «Qui c'è gente che marcisce nel deserto da due anni e farebbe carte false per tornare a casa... che può pensare di te... non potevi restarci?... che sei venuto a fare qui...». Serra ha la sua spiegazione. È partito per essere all'altezza delle parole d'ordine del fascio, «non tirarsi indietro». Non è un vigliacco, un "imboscato" secondo il termine in voga in quegli anni Quaranta. E poi l'Africa ha il fascino dell'avventura. Il ragazzo si imbatte però nella morte appena arrivato. Il soldato che gli fa da guida salta in aria, ridotto in polvere. Gli inglesi non si vedono, ma colpiscono all'improvviso. La morte è bella solo nei libri di scuola. I morti sono morti e basta, come dice un caporale. L'illusione patriottica di Serra durerà ben poco, come quella del protagonista del libro di Erich Maria Remarque *All'ovest niente di nuovo* sul primo conflitto mondiale del 1914, ripreso dal film omonimo di Lewis Milestone.

Le sequenze ci narrano soprattutto uno slancio epico alle prese con l'impotenza e col sacrificio inutile. Le tappe della disillusione traspiano nelle meste e concise lettere del giovane alla famiglia il cui stile rivela il costume del tempo «Cara madre, signor padre...». Monteleone ha attinto la sua verità soprattutto dai diari dei soldati. I personaggi sono uomini semplici costretti a combattere e a ricorrere alle proprie risorse fisiche e morali per fronteggiare l'impossibile. Convincenti i loro sguardi, i gesti le personalità diverse. Sono sovrastati dalle circostanze, sommersi dagli eventi e accomunati dalla sensazione dell'abbandono.



Un film, questo, che pone il suo obiettivo più che sull'azione spettacolare sugli interni umani della guerra, sull'eroismo, ma anche sulla sua drammatica vanità.

Le sequenze sono incisive e prive di retorica. Ricordiamo una scena molto intensa in cui il sergente Rizzo con Serra e un altro compagno corrono a vedere il mare poco lontano e si gettano tra le onde, malgrado i rischi di una tale iniziativa. Le immagini rendono questo spasmodico desiderio di vita di uomini frustrati dalla sporcizia e dalla sete. Il bagno assume un significato metaforico di fuga e di purificazione in grembo alla natura. Così come la scena della pioggia che improvvisamente scende accolta come un miracolo a dare ristoro ai superstiti della battaglia in cammino nel deserto. In entrambe le scene le note di una canzone araba sembrano connotare con la loro malinconia la sventura dei soldati incolpevoli e nello stesso tempo il dolore di una terra estranea e violata. La battaglia notturna di El Alamein con i bagliori dei proiettili e le ombre incombenti dei micidiali carri armati inglesi, i balzi delle figure in movimento riesce incalzante come la desolazione della sconfitta e della ritirata. La marcia forzata dei superstiti della "Pavia" privi di mezzi di trasporto verso Marsa Matruh è descritta con incisiva drammaticità. Anche qui come avverrà in Russia l'alleato tedesco non mostra alcun rispetto per i nostri lacerti commilitoni che si trascinano sulla sabbia infuocata e chiedono invano, cacciati via, un passaggio sui loro camion.

Eloquente l'irruzione di un gruppo di questi fanti nel rifugio in cui si riparano degli alti graduati. È in corso un bombardamento aereo. Nel greve silenzio di una breve



Emilio Solfrizzi in una scena del film.

parentesi si fronteggiano la base e i vertici dell'esercito sconfitto.

I personaggi sono ben costruiti, verosimili, rappresentativi di una generazione mandata allo sbaraglio dal regime fascista su vari fronti. Il tenente Fiore di poche parole, cosciente ormai del disastro, il sergente Rizzo pragmatico, ruvidamente comprensivo. Quest'ultimo è una figura particolarmente riusci-

ta. Le origini montanare, la lunga abitudine alla guerra e alla responsabilità sui suoi uomini lo hanno dotato di fatalismo e di senso del dovere uniti a disponibilità e saggezza. Egli pur avendo la possibilità di salvarsi non abbandona il suo tenente ormai esausto e sfibrato dalla dissenteria.

Valore e prodezze immolati sull'altare del bellicismo coloniale inetto e corrotto. Furono 25.000 i morti rimasti sul terreno e migliaia i prigionieri: molti reduci dopo il '43 scelsero la lotta partigiana.

Il film di Monteleone rientra nel filone delle opere sulle imprese sbagliate, sul vergognoso spreco di vite umane e di generosità. Non a caso dall'infausta lezione delle esperienze belliche mussoliniane è scaturito il rifiuto sancito dall'art. 11 dei Principi fondamentali della nostra Costituzione: «L'Italia ripudia la guerra come strumento d'offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali (...)».

La visione di *El Alamein* ci conferma la giustezza di questo impegno preciso e solenne. ■



I due attori Pierfrancesco Favino e, dietro, Paolo Briguglia.